

'O PERTUSO

Anno XII - Numero 140 - Ottobre 2014

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Principi irrinunciabili, 2

IL DIRETTORE RISPONDE

Crescere - parte seconda, 3

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

A me che importa?, 4

Peccati parrocchiali, 5

NOCELLE

Il "nostro" sagrato e il cipresso, 6

PAROLE PAROLE PAROLE

Autorità, 7

NELLA RETE

La pace inizia dal rifiutare l'aborto, 7

LASCIATECI DIRE...

Nella casa del Padre..., 8

La via delle Beatitudini, 8

La forza e la potenza della preghiera, 9

IN FAMIGLIA

Ideologia gender a scuola, 10

ECHI DI CRONACA

Aria nuova per il San Vito Positano, 12

Morire a 17 anni, 13

VOCI DAL MONDO

Mozambico, 14

IL GRILLO PARLANTE

Sogno di una notte di fine estate, 15

UN SANTO AL MESE

Sant'Andrea di Creta, 16

CURIOSITÀ

Una data una storia, 17

LA PAROLA E LA VITA

Cuore di mamma, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



PRINCÌPI IRRINUNCIABILI

Don Raffaele Celentano

Prinçipi (con l'accento tonico sulla seconda i) sono quei criteri posti a fondamento delle proprie scelte di vita, religiosa, politica, sociale, morale... Da ciò ne consegue che "prinçipi irrinunciabili" dovrebbero essere quelli dai quali non si può derogare senza venir meno alla logica che ci fa essere membri di quel gruppo che a tali prinçipi si ispira. In anni recenti questa espressione è stata spesso usata con riferimento a delle scelte politiche; è stato detto: I credenti dovrebbero dare il loro voto a quei candidati che s'impegnano a difendere in sede legislativa i prinçipi della nostra fede ritenuti irrinunciabili.

Circa un anno fa un giornalista ipotizzava su un quotidiano nazionale che Papa Francesco non sembra dare molto spazio, nei suoi discorsi, a questo concetto... Certo, ormai è diventato uno sport nazionale (riservato in special modo ai giornalisti) far dire al Papa qualsiasi cosa ci passa per la testa, anche quando dalle sue parole non si ricava niente del genere. Ma il discorso dei prinçipi irrinunciabili è molto serio, a condizione di comprenderlo bene e farne tesoro. Ovviamente qui vogliamo interessarci esclusivamente dei prinçipi sui quali si fonda il nostro essere cristiani cattolici.

La prima osservazione da fare, tanto per sgombrare il campo da eventuali malintesi, è che quell'aggettivo posto accanto a "prinçipi" potrebbe anche non avere senso. Se stiamo parlando dei criteri posti a fondamento del nostro essere cristiani cattolici, ipotizzando che solo alcuni di essi siano "irrinunciabili", dovremmo chiederci: Dunque ce ne sono altri a cui possiamo, più o meno a cuor leggero, rinunciare? Ci sarebbero, dunque, almeno due gruppi di "verità": quelle a cui non possiamo rinunciare e quelle, invece, a cui – almeno in determinate circostanze – potremmo rinunciare?

Si parlava anche di "prinçipi non negoziabili". Ci sarebbero, allora, delle verità sulle quali possiamo scendere a patti, cercare di incontrarci, per dir così, a metà strada?

Se fosse vero che vi sono prinçipi – diciamo per semplificare – di "serie A" e di "serie B", non sarebbe poi così assurda l'attesa che fa capolino da certi ambienti circa le novità che potrebbero venir fuori dal Sinodo sulla Famiglia... Il compromesso, tipico "strumento" della politica, potrebbe anche trovare accoglienza nella vita ecclesistica.

Il problema è che non esistono prinçipi negoziabili o rinunciabili: se ci fossero, per ciò stesso non sarebbero prinçipi, cioè non avrebbero la qualifica necessaria per essere "fondamento" della nostra vita di fede. Vediamo di spiegarci un po' più chiaramente.

Il nostro unico Maestro e Signore ha detto: «Il vostro parlare sia sì, sì, no, no. Il resto viene dal maligno» (Mt 5,37). Questa è una sonora bocciatura di ogni forma di compromesso ed è stato altrettanto categorico quando ha ammonito i suoi discepoli: «Non potete servire a Dio e a Mammona!» (Mt 6,24)...

Detto questo, vale forse la pena di chiarire un punto fondamentale: Quali sono i prinçipi (che sono comunque e tutti) irrinunciabili? Perché bisogna pure spiegare di cosa si sta parlando quando si usano determinate espressioni.

In prima approssimazione possiamo dire che i prinçipi posti a fondamento della nostra vita di fede sono gli insegnamenti che Gesù Cristo ha affidato alla sua Chiesa. Essi sono contenuti nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. Il Maestro ha chiaramente detto di non essere venuto a consacrare come immutabile l'antica economia della salvezza, né a cancellarla, bensì a darle il pieno compimento (cfr Mt 5,17-19). E perché non vi fossero dubbi sul senso da dare a queste sue parole, esemplifica: «Avete inteso che fu detto... Ma io vi dico:...» (Mt 5,21 e segg.). Perciò – ad esempio – i Dieci Comandamenti, che sono riasunti – non annullati! – nel duplice comandamento dell'amore, conservano tutta la loro validità: sono irrinunciabili o, se si preferisce, non negoziabili.

(Continua a pagina 3)



CRESCERE - PARTE SECONDA

L'Interlocutore "che ci fa" colpisce ancora! È bello e stimolante ricevere certe osservazioni, perché sono la prova che qualcuno legge quello che scrivo... E stavolta le osservazioni riguardano ben tre testi apparsi sul numero precedente del nostro giornalino!

Vero è che i tre scritti hanno un tema di fondo comune, la crescita umana; ciò potrebbe anche provocare una domanda maliziosa: Perché non hai raccolto tutto in un solo articolo? Ci tornerò alla fine.

Il mio Interlocutore ipotizza (?) che nei tre testi di cui sopra io mi contraddica. Rispetto tutte le opinioni e anche questa, che mi dà modo di precisare qualcosa che forse è sfuggito anche a quell'unico attento lettore...

I testi "incriminati" sono: *Come bambini viziati* (pag. 19), *Crescere o non crescere? Questo è il problema!* (pag. 17), *Il lato positivo* (pag. 11). Li ho elencati in quest'ordine (inverso rispetto a quello di pubblicazione) a ragion veduta; in essi vengono in qualche modo toccate le tappe della crescita umana: bambino, adolescente, adulto e vecchio.

Il bambino viziato è quello che poi diventerà (salvo ripensamenti o eventi traumatici che gli impingano una maturazione) un adulto perennemente bambino (ricordate la favola di Peter Pan?); questo era il succo del primo testo citato.

Ma gli adulti che non vogliono crescere sono di solito un disastro per sé e per gli altri, come pure gli adolescenti che si sentono già adulti; questo si poteva ricavare dal secondo dei testi elencati (che, tra l'altro, partiva da una riflessione non mia). In conclusione, tra la fretta dei ragazzi di crescere e la paura degli adulti di invecchiare, mi sono permesso di proporre una riflessione sui lati positivi che ciascuna fase della crescita

ha, purché quei lati positivi sappiamo viverli in serenità; a questo mirava l'ultimo dei testi citati.

Vedi bene, caro Interlocutore, che non c'è contraddizione e inoltre non avrei potuto dire tutto in un solo articolo: sarebbe stato troppo lungo e noioso, e nessuno – nemmeno tu! – lo avrebbe letto fino in fondo.

Grazie per il nuovo "sfruculiamiento" e alla prossima!



(Continua da pagina 2)

PRINCÌPI IRRINUNCIABILI

Anche gli insegnamenti sulla famiglia fanno parte di quel bagaglio e comportano l'unicità e l'indissolubilità del matrimonio, patto d'amore stretto tra un uomo e una donna per il mutuo aiuto e la continuazione della specie. Gesù si arroga il diritto di correggere Mosè, che aveva ceduto alle richieste dei cuori induriti degli Israeliti, concedendo loro la legge sul ripudio: «All'inizio non fu così», afferma e cita parola per parola il racconto della Genesi sulla creazione della prima coppia umana (cfr Mc 10,1-12).

E potremmo continuare con il rispetto della vita umana dal suo sorgere alla sua fine naturale (5° Non uccidere), il rispetto della verità (8° Non

dire falsa testimonianza) e di ciò che appartiene agli altri o alla collettività (7° Non rubare)... E mi fermo qui.

Non ci sono, quindi, princìpi negoziabili o ai quali si possa rinunciare, senza rinunciare al proprio essere seguaci di Gesù Cristo.

I princìpi, dunque, restano immutabili, ma va messa in conto la debolezza di chi quei princìpi deve incarnare nella propria vita. E qui subentra la misericordia, che si applica a chi, consapevole di aver sbagliato, si converte e propone di rimettersi "in carreggiata". Basta un esempio a chiarire il concetto: all'adultera scampata alla lapidazione Gesù dice: «Neanche io ti condanno: va' e d'ora in poi non peccare più» (cfr. Gv 8,1-11); la misericordia poggia sull'impegno a non peccare più.



A ME CHE IMPORTA?

Omelia al Sacrario Militare di Redipuglia,
Sabato, 13 settembre 2014

Dopo aver contemplato la bellezza del paesaggio di tutta questa zona, dove uomini e donne lavorano portando avanti la loro famiglia, dove i bambini giocano e gli anziani sognano... trovandomi qui, in questo luogo, vicino a questo cimitero, trovo da dire soltanto: la guerra è una follia.

Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione!

La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione al potere... sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un'ideologia; ma prima c'è la passione, c'è l'impulso distorto. L'ideologia è una giustificazione, e quando non c'è un'ideologia, c'è la risposta di Caino: "A me che importa?". «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). La guerra non guarda in faccia a nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà... "A me che importa?".

Sopra l'ingresso di questo cimitero, aleggia il motto beffardo della guerra: "A me che importa?". Tutte queste persone, che riposano qui, avevano i loro progetti, avevano i loro sogni..., ma le loro vite sono state spezzate. Perché? Perché l'umanità ha detto: "A me che importa?".

Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta "a pezzi", con crimini, massacri, distruzioni...

Ad essere onesti, la prima pagina dei giornali dovrebbe avere come titolo: "A me che importa?". Caino direbbe: «Sono forse io il custode di mio fratello?».

Questo atteggiamento è esattamente l'opposto di quello che ci chiede Gesù nel Vangelo. Abbiamo ascoltato: Lui è nel più piccolo dei fratelli: Lui, il Re, il Giudice del mondo, Lui è l'affamato, l'as-



setato, il forestiero, l'ammalato, il carcerato... Chi si prende cura del fratello, entra nella gioia del Signore; chi invece non lo fa, chi con le sue omissioni dice: "A me che importa?", rimane fuori.

Qui e nell'altro cimitero ci sono tante vittime. Oggi noi le ricordiamo. C'è il pianto, c'è il lutto, c'è il dolore. E da qui ricordiamo le vittime di tutte le guerre.

Anche oggi le vittime sono tante... Come è possibile questo? E' possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante! E questi pianificatori del terrore, questi organizzatori dello scontro, come pure gli imprenditori delle armi, hanno scritto nel cuore: "A me che importa?".

È proprio dei saggi riconoscere gli errori, provarne dolore, pentirsi, chiedere perdono e piangere.

Con quel "A me che importa?" che hanno nel cuore gli affaristi della guerra, forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere. Caino non ha pianto. Non ha potuto piangere. L'ombra di Caino ci ricopre oggi qui, in questo cimitero. Si vede qui. Si vede nella storia che va dal 1914 fino ai nostri giorni. E si vede anche nei nostri giorni.

Con cuore di figlio, di fratello, di padre, chiedo a tutti voi e per tutti noi la conversione del cuore: passare da "A me che importa?", al pianto. Per tutti i caduti della "inutile strage", per tutte le vittime della follia della guerra, in ogni tempo. Il pianto. Fratelli, l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto.



PECCATI PARROCCHIALI

Dall'udienza generale, mercoledì 27 agosto 2014

Ogni volta che rinnoviamo la nostra professione di fede recitando il “Credo”, noi affermiamo che la Chiesa è «una» e «santa». È una, perché ha la sua origine in Dio Trinità, mistero di unità e di comunione piena. La Chiesa poi è santa, in quanto è fondata su Gesù Cristo, animata dal suo Santo Spirito, ricolmata del suo amore e della sua salvezza. Allo stesso tempo, però, è santa e composta di peccatori, tutti noi, peccatori, che facciamo esperienza ogni giorno delle nostre fragilità e delle nostre miserie. Allora, questa fede che professiamo ci spinge alla conversione, ad avere il coraggio di vivere quotidianamente l'unità e la santità, e se noi non siamo uniti, se non siamo santi, è perché non siamo fedeli a Gesù. Ma Lui, Gesù, non ci lascia soli, non abbandona la sua Chiesa! Lui cammina con noi, Lui ci capisce. Capisce le nostre debolezze, i nostri peccati, ci perdona, sempre che noi ci lasciamo perdonare. Lui è sempre con noi, aiutandoci a diventare meno peccatori, più santi, più uniti. [...]

«Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). La Chiesa ha cercato fin dall'inizio di realizzare questo proposito che sta tanto a cuore a Gesù. Gli Atti degli Apostoli ci ricordano che i primi cristiani si distinguevano per il fatto di avere «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32); l'apostolo Paolo, poi, esortava le sue comunità a non dimenticare che sono «un solo corpo» (1 Cor 12,13). L'esperienza, però, ci dice che sono tanti i peccati contro l'unità. E non pensiamo solo agli scismi, pensiamo a mancanze molto comuni nelle nostre comunità, a peccati “parrocchiali”, a quei peccati nelle parrocchie. A volte, infatti, le nostre parrocchie, chiamate ad essere luoghi di condivisione e di comunione, sono tristemente segnate da invidie, gelosie, antipatie... E le chiacchiere sono alla portata di tutti. Quanto si chiacchiera nelle parrocchie! Questo non è buono. Ad esempio quando uno viene eletto presidente di quella

associazione, si chiacchiera contro di lui. E se quell'altra viene eletta presidente della catechesi, le altre chiacchierano contro di lei. Ma, questa non è la Chiesa. Questo non si deve fare, non dobbiamo farlo! Bisogna chiedere al Signore la grazia di non farlo. Questo succede quando puntiamo ai primi posti; quando mettiamo al centro noi stessi, con le nostre ambizioni personali e i nostri modi di vedere le cose, e giudichiamo gli altri; quando guardiamo ai difetti dei fratelli, invece che alle loro doti; quando diamo più peso a quello che ci divide, invece che a quello che ci accomuna...

Una volta, nell'altra Diocesi che avevo prima, ho sentito un commento interessante e bello. Si parlava di un'anziana che per tutta la vita aveva lavorato in parrocchia, e una persona che la conosceva bene, ha detto: «Questa donna non ha mai sparato, mai ha chiacchierato, sempre era un sorriso». Una donna così può essere canonizzata domani! Questo è un bell'esempio. E se guardiamo alla storia della Chiesa, quante divisioni fra noi cristiani. Anche adesso siamo divisi. Anche nella storia noi cristiani abbiamo fatto la guerra fra di noi per divisioni teologiche. Pensiamo a quella dei 30 anni. Ma, questo non è cristiano. Dobbiamo lavorare anche per l'unità di tutti i cristiani, andare sulla strada dell'unità che è quella che Gesù vuole e per cui ha pregato.

Di fronte a tutto questo, dobbiamo fare seriamente un esame di coscienza. In una comunità cristiana, la divisione è uno dei peccati più gravi, perché la rende segno non dell'opera di Dio, ma dell'opera del diavolo, il quale è per definizione colui che separa, che rovina i rapporti, che insinua pregiudizi... La divisione in una comunità cristiana, sia essa una scuola, una parrocchia, o un'associazione, è un peccato gravissimo, perché è opera del Diavolo. Dio, invece, vuole che cresciamo nella capacità di accoglierci, di perdonarci e di volerci bene, per assomigliare sempre di più a Lui che è comunione e amore. In questo sta

(Continua a pagina 6)



IL "NOSTRO" SAGRATO E IL CIPRESSO

Pasquale Cinque

Il primo sagrato in cemento fatto a riquadri di m 2x2 usando i famosi mattoni piedi d'argilla cotti e durissimi, fu fatto nella tarda primavera del 1960, per cui nell'anno del primo centenario della venuta a Nocelle della statua di Maria SS. del Carmelo (16 luglio 1910) ricorreva anche il 50° anniversario del nostro primo sagrato cementato. Quello noi Nocellesi lo "sentiamo" veramente il "nostro" sagrato perché ogni famiglia, secondo le sue possibilità, trasportò la breccia occorrente dalla località "Petraro", ad est di Nocelle dove comincia il famoso "Sentiero degli Dei"; Francesco Casola gratuitamente procurò i circa mille mattoni pieni e la sabbia di fiume; i Casola (nativi di Nocelle) avevano allora una rivendita di materiali edili con cui fornivano Positano e frazioni, praiano e dintorni ed hanno svolto questa attività fino al 2001. IL cemento occorrente fu pagato dalla devota Angela Casola Angione (circa 500mila lire), il trasporto con i muli per la scala dei 1700 scalini, appena costruita, fu effettuato sempre gratuitamente dal compianto Casola Gaetano fu Antonio e figli; il Comune di Positano pagò due bravi muratori che con l'aiuto di tutti noi di Nocelle, dal maggio al luglio 1960, costruirono il "nostro" sagrato. Per il nuovo, costruito pochissimi anni fa, noi Nocellesi siamo stati solo spettatori: soldi della Regione, tutto pagato, materiali e lavoro, molto ben eseguito. Adesso vi parlerò dei drammatici momenti del

(Continua da pagina 5)

PECCATI PARROCCHIALI

la santità della Chiesa: nel riconoscersi ad immagine di Dio, ricolmata della sua misericordia e della sua grazia.

Cari amici, facciamo risuonare nel nostro cuore queste parole di Gesù: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Chiediamo sinceramente perdono per tutte le volte in cui siamo stati occasione di divisione



nostro cipresso, ancora vivo e vegeto sul nostro sagrato. Nell'inverno 1956/57 un forte vento di tramontana, verso le ore 16 "traumatizzò" la cima del cipresso che negli ultimi 5/6 metri rimase "a bandiera" in balia del vento. Le radici più vicine al tronco cominciarono a sollevare il terreno tutto intorno (il piazzale non era ancora cementato). Io avevo 5-6 anni e non ricordo quasi nulla, ma mio padre ha sempre raccontato che nonostante il forte vento gelido e il buio, lui legò il cipresso al disopra della metà con corde resistenti ancorate ad altre piante sul lato nord, poi salì in cima e tagliò quella punta che cadde sul selciato alleggerendo il danno al cipresso; lasciò le funi al loro posto per circa tre giorni, finché la tramontana passò. Con quel gesto eroico e da solo salvò sicuramente l'esistenza del nostro cipresso.

o di incomprendimento all'interno delle nostre comunità, ben sapendo che non si giunge alla comunione se non attraverso una continua conversione. Che cos'è la conversione? È chiedere al Signore la grazia di non parlare, di non criticare, di non chiacchierare, di volere bene a tutti. È una grazia che il Signore ci dà. Questo è convertire il cuore. E chiediamo che il tessuto quotidiano delle nostre relazioni possa diventare un riflesso sempre più bello e gioioso del rapporto tra Gesù e il Padre.

PAROLE

PAROLE

PAROLE



Autorità

Rilancio una citazione trovata per caso “La mancanza di autorità nelle famiglie moderne è forse la malattia più diffusa” (Carlo Carretto). E si scatena la bagarre.

Perché la parola autorità fa paura. I più positivi ti correggono: è di autorevolezza che c'è bisogno. I più prevenuti sparano: l'autorità trascina alla violenza, anzi è violenza essa stessa. E rincarano: solo una società senza autorità potrà essere civile.

Già: basta guardarci in casa. Vediamo tutti come in l'Italia, paese del tutto privo di autorità anzi direi deprivato dell'autorità, tutti sono educati, pazienti, calmi e attenti gli uni agli altri. Il dramma vero è che la manipolazione ideologica è così forte che se ne è perso il significato. Chiariamolo per ridare senso all'educazione, perché poi è di questo che si parla.

L'autorità è un servizio: è avere capito che cosa è bene e che cosa è male e indicarlo aiutando gli altri – i figli – a seguire le indicazioni in misura proporzionale alla propria capacità di essere autonomi e prendere decisioni responsabili delle quali si è pronti a rispondere.

Quello che va condannato è l'autoritarismo che trasforma il servizio in potere, al pari del permisivismo, che invece lo degenera a complicità. Ma l'autorevolezza è altro: non ha a che vedere con il servizio, semmai con la credibilità che rende il servizio più pregnante. Autorevolezza è impegnarsi nel fare quello che si dice. È mostrare coerenza. È crederci.

A rigore – e so di star provocando – irrilevante per l'autorità in sé, poi di fatto diventa determinante in un mondo che chiede di dare soprattutto esempio. Si parla però del modo, del come: non del che cosa. È preoccupante un mondo in cui si pensi che si possa fare a meno dell'autorità, mi puzza di grande vanità, di peccato originale, di volersi fare come Dio.

Paolo Pagni, <http://costanzamiriano.com/2014/09/11/la-confusione-delle-parole/#more-11881>

La pace inizia dal rifiutare l'aborto



Nella Rete

Mi dispiace, sarò ripetitiva, ma per me, finché non si riapre seriamente un discorso sull'aborto, tutti i discorsi sulla pace e sulla guerra non hanno un gran senso. Perché una violenza si chiamerebbe diritto intoccabile, progresso e liberazione, e un'altra violenza invece sarebbe una crudeltà da combattere? Chi giudica quale violenza sia buona e quale cattiva? A parte quella per legittima difesa, tutta la violenza è cattiva (non uccidere, quinto comandamento). Allora perché dovrei indignarmi per una guerra, se c'è un genocidio consumato quotidianamente nei nostri ospedali, in un'apparente pulizia e asetticità, in cui le vittime sono i più deboli tra i deboli, i più piccoli tra i piccoli, i bambini che stanno cercando di crescere sotto il cuore della loro mamma?

Come posso appassionarmi alla proliferazione dell'orso marsicano, della foca o della balena, se in tutto l'Occidente si fanno poco più di un figlio a donna, e quindi si va verso l'estinzione? Come posso dedicarmi alla raccolta differenziata se i bambini uccisi in certi ospedali vengono buttati nei rifiuti (non in tutti: il Papa in Corea ha visitato un cimitero di bambini abortiti, ma nessun giornalone l'ha considerata una notizia degna di grande risonanza)? Come posso angosciarmi per i bambini lontani e non preoccuparmi di quelli vicini (uccisi tra l'altro anche a spese mie)?

I nostri contemporanei che hanno eliminato Dio dal loro orizzonte e che si credono padroni della vita e della morte, depositari del giudizio di quale morte sia buona e quale cattiva, non possono fare a meno di credere in qualcosa, e allora si inventano nuovi dogmi del politicamente corretto, nuove battaglie a difesa di presunti diritti che però sono fragili e, francamente, poco appassionati.

Ripartiamo dai fondamentali. I bambini dentro la pancia della mamma. Se dovessi pensare a una cosa che può mettere tutti d'accordo, non me ne verrebbe in mente nessun'altra.

Costanza Miriano

<http://costanzamiriano.com/2014/09/24/la-pace-inizia-dal-rifiutare-laborto/#more-11983>



Nella casa del Padre...

... ci sono tanti posti, per così gioire della bellezza del volto del Padre, quel volto di cui noi siamo immagine. In quella casa sono anche Lucia e Antonio, sorella e fratello, che a distanza di 24 ore sono volati al cielo.

Questi nostri fratelli sono un pezzo della nostra comunità di cui noi dobbiamo ricordare sempre l'esempio che ci hanno dato con la loro vita. Lucia, donna pacata e di carattere, sempre pronta verso gli altri, moglie e madre che ha dato ai propri figli un esempio di fede perseverante e fiduciosa, attenta alle cose che accadono per vedere in esse la volontà di Dio. La ricordo sempre con il sorriso e tanta positività; così con questo spirito ha superato le difficoltà della vita. Da molto tempo mancava in comunità a causa dell'età e degli acciacchi, ma non è stata lontana dalla preghiera, e ultimamente aspettava il bis-nipote Luigi per il mese di maggio e le novene, lo aspettava con ansia e se il nipotino non andava la doveva avvisare, così lei avrebbe pregato da sola, per non spezzare la continuità delle novene.

Come dimenticarsi di Antonio? Piccolo imprenditore edile, tante case del nostro paesino ne sono testimoni, come la mia casa paterna. Non so che età avesse quando ha iniziato l'attività, ma ha lavorato, ha dato lavoro, con vigore e passione. Quando gli commissionavano un restauro di casa e si chiedeva all'interessato: Stai aggiustando casa? Sì! E chi è 'o Masto? Ho chiamato Mast'Antonio Cuccaro... Ha ottenuto fiducia e così tante case oggi portano la sua impronta. Un padre e un marito serio e disponibile. Ricordiamo con affetto alla moglie, ai figli e ai nipoti: lascia un esempio di padre e di cristiano che ha raddoppiato tutti i talenti ricevuti. Ora dalla casa del Padre ci indica che la casa più importante è quella di lassù.

Un altro papà è volato al cielo, Domenico Criscuolo, anche di lui resterà nella nostra memoria il ricordo di un uomo di valore, di quelli che hanno portato avanti l'esempio dei loro antenati, grandi lavoratori, figli ubbidienti, che hanno dovuto imparare presto ad essere responsabili per sé e per gli altri. Ha contribuito a costruire nel nostro paesino e nella comunità, non si è mai tirato indietro nell'affrontare la fatica del lavoro e della famiglia, presente e devoto della Mamma delle Grazie, perché è cresciuto sotto il suo

sguardo: i genitori avevano chiesto per lui la protezione di Maria. Ci lascia il valore della fede, dell'amore, del sacrificio e della dedizione.

Abbiamo giocato insieme nel torneo di bocce; i suggerimenti per indirizzare la palla sono stati sempre spiritosi e divertenti. Ora, caro Domenico, ti arriveranno le nostre preghiere e tu da lassù dacci un aiuto speciale, alla tua famiglia e alla comunità: raddrizza le nostre tirate.

Concetta Mandara

La via delle Beatitudini

Dall'infanzia l'insegnamento del catechismo impartitoci dalle suore vincenziane ci ha fatto conoscere soprattutto i dieci comandamenti che Dio diede a Mosè sul Monte Sinai per il popolo ebraico, legge naturale perché scritta nel cuore di ognuno, come espressione dell'alleanza tra Dio e gli uomini. Poi nel Nuovo Testamento essi sono stati riconfermati da Gesù.

In forza di questo insegnamento noi abbiamo imparato più ad avere timore di Dio e del castigo come conseguenza della trasgressione dei suoi comandi che ad amarlo come si conviene. Gesù, nel portare a compimento la Legge di Mosè, consegna ai discepoli e alle folle un insegnamento nuovo che risponde al desiderio di felicità insito in ogni uomo. La morte è una distorsione del progetto di vita che Dio ha fatto per ogni uomo perché lo realizzi. Questo insegnamento nuovo è la risposta che Gesù ci offre ed è sintetizzata nelle beatitudini, che sono il legame necessario per amare Dio e non avere timore [paura, ndr] di Lui.

Noi siamo stati abituati a imparare a memoria i comandamenti, ma non le beatitudini che sono il perfezionamento dei comandamenti stessi, anzi ai comandamenti dovrebbero seguire subito le beatitudini, perché in esse si comprende l'amore di Dio per l'uomo che lo invita ed accompagna ad essere partecipe del suo regno.

Nelle beatitudini, come nei comandamenti, è compreso l'amore "verticale" dell'uomo verso Dio e l'amore "orizzontale" dell'uomo verso l'altro uomo; così l'Amore, che è Dio stesso, avvolge tutto il creato di cui l'uomo è la creatura più alta voluta da Dio capace di comprendere e amare il Creatore.

Le beatitudini rappresentano per il discepolo l'insegnamento da seguire per conseguire la beatitudine finale ed eterna verso la quale ognuno di noi



deve sentire l'attrazione.

Il Papa ha detto in una delle sue catechesi d'incoraggiare la lettura delle beatitudini, illustrandone la bellezza e ha rivolto a tutti l'invito a portare con sé un piccolo vangelo tascabile, per meditarle come sono riportate nel cap. 5 di Matteo.

Si è sempre detto che la superbia è stata cacciata dal Paradiso volendo indicarci che per ogni cristiano la prima strada per tornarci è quella dell'umiltà; mancando questa non vi sono le premesse per seguire la strada delle beatitudini.

Non sono la conoscenza della filosofia e della teologia che ci conducono a Dio, ma è soprattutto dall'umiltà che impariamo a conoscere ed amare Gesù e vivere nella gioia che Lui dona, che è la premessa di quella gioia finale nella realizzazione del regno promessoci a cui ogni uomo aspira.

La purificazione del nostro cuore è dettata dal nostro desiderio di saperci staccare dalle cose terrene che rappresentano l'istinto di ogni uomo di vivere e trovare la sua felicità nelle ricchezze terrene, concupiscenza degli occhi e della carne che sono il termometro dell'idolatria umana che ci allontana dalla visione di Dio.

Questo distaccarsi dal proprio io ci porta a scalare quella vetta che Gesù ci ha indicato e che noi dobbiamo, percorrere piano piano liberandoci da ogni desiderio di consumismo e di avidità che ci tiene legati alle cose del mondo che ci allontana dalla bellezza dell'accoglienza del dono gratuito dell'amore di Dio condiviso con i fratelli.

Non so se qualcuno di voi abbia mai avuto il vizio del fumo. Pur sapendo che ci danneggia, non lo si abbandona e se ci si prova lo si riprende di nuovo. Così sono tutti gli altri vizi a cui siamo attaccati, pur sapendo che sono dannosi. Non è facile allontanarsene, ma quanto beneficio ne riceviamo quando ce ne siamo liberati. Il peccato è la stessa cosa. Ci attira come una calamita e quando dobbiamo staccarcene ci sembra di non farcela.

Lo stesso avviene quando parliamo con altre persone e siamo bravi a profferire tanti giudizi sugli altri e non guardiamo la nostra gobba quanto è grande.

Non vi elenco tutte le beatitudini perché è necessario che ognuno se le legga e meditandole scopra che in esse sono impresse tutte le perfezioni per una vita a imitazione di Cristo.

Antonio Casola

La forza e la potenza della preghiera

Ottobre è il mese del Rosario, preghiera che è stata ampiamente raccomandata dalla Madonna in tante sue apparizioni. A Fatima un angelo apparve ai tre pastorelli e inginocchiatosi con la fronte fino a terra disse di ripetere per tre volte: «Mio Dio, io credo, adoro, spero e ti amo, e ti chiedo perdono per quelli che non credono, non adorano, non sperano e non ti amano».

Nella nostra comunità ogni giorno che offriamo a Maria il santo Rosario da porgere a suo Figlio intercedendo per noi, inseriamo le nostre intenzioni a seconda dei giorni e dei tempi. Io in particolare presento a Dio attraverso il Rosario queste intenzioni: per tutti i bisogni del mondo intero, per la conversione dei peccatori, per la Santa Chiesa, per il Sommo Pontefice, per la nostra parrocchia compreso il parroco, per la pace, la gioventù, i bambini, le famiglie, i lontani dalla propria patria, i nostri ammalati, i nostri emigranti, i nostri defunti, per quanti si affidano alle nostre preghiere, per tutti i cristiani perseguitati e uccisi, per quanti si trovano in difficoltà, nel dolore, nella disperazione, nel bisogno, nella solitudine, nel peccato e per quanti otrebbero partecipare, e raccomando alla Mamma delle Grazie i nostri ammalati e anziani.

Papa Francesco ha detto: «Quanto è potente la preghiera! Non perdiamo mai il coraggio di dire: Signore, donaci la tua pace!». E allora perché non ci inseriamo con impegno nella catena di preghiera per la pace, magari partendo dalle nostre famiglie, dalle nostre parrocchie? Perché non riprendiamo tra le mani la corona del Rosario, preghiera tanto cara a Giovanni Paolo II, che la definì «preghiera di pace»?

Il novello santo nella lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae* afferma che il Rosario è preghiera per sua natura orientata alla pace, per il fatto stesso che consiste nella contemplazione di Cristo, Principe della pace e "nostra pace" (Ef 2,14). Chi assimila il mistero di Cristo e il Rosario proprio a questo mira, apprende il segreto della pace e ne fa un progetto di vita. Inoltre, in forza del suo carattere meditativo, con il tranquillo succedersi delle Ave Maria, il Rosario esercita sull'orante un'azione pacificante che lo dispone a ricevere e sperimentare nella profondità del suo essere e a diffondere intorno a sé quel-

(Continua a pagina 10)



IDEOLOGIA GENDER A SCUOLA

Benedetta Frigerio -<http://www.tempi.it/>

Intervista a Roberto Gontero, presidente di Agesc: «Ci preoccupa il tentativo di inserire questi corsi nel programma curricolare, costringendo i genitori a ritirare i figli da scuola»



Lil 21 e 22 settembre si terrà un convegno nazionale per le scuole dal titolo “Educare alle differenze”, patrocinato dal Comune di Roma e proposto da tre associazioni impegnate nella diffusione della controversa “teoria gender”. Amnesty International invece ha già inaugurato l’anno scolastico proponendo alle

scuole una guida che, sotto lo slogan “Scuole attive contro l’omofobia”, spiega agli alunni come si fa a diventare dei veri e propri attivisti dei diritti Lgbt.

Non sono passate nemmeno due settimane dall’inizio delle lezioni e «gli attacchi alla scuola sono già cominciati. Dopo la gravità di quanto accaduto l’anno passato con insegnamenti pro gender persino negli asili, questa volta non siamo colti alla sprovvista, anche se stiamo ancora aspettando una parola chiara dal ministro Giannini», spiega a tempi.it Roberto Gontero, presidente Agesc (Associazione genitori scuole cattoliche).

Una delle associazioni sponsor del convegno romano, il Progetto Alice, già nel 2009 promosse l’insegnamento dell’ideologia gender nelle scuole con il finanziamento del Consiglio dei ministri. Non vi eravate mai accorti di nulla?

(Continua da pagina 9)

la pace vera che è dono speciale del Risorto. È poi preghiera di pace anche per i frutti di carità che produce.

Maria SS. promette ai devoti del Rosario la sua specialissima protezione e grandi grazie. Solo il Rosario può fare miracoli nel mondo e nella no-

stra vita. Il Rosario è un’arma potentissima contro l’inferno, distrugge i vizi, dissipa il peccato e abbatte le eresie. Tutto quello che chiediamo col Rosario lo riceviamo. Armiamoci di quest’arma così leggera da tenere in mano e combattiamo insieme a Maria per distruggere il male.

Di che pericolo si tratta?

Presentati come corsi di educazione all’affettività o contro il bullismo e gli stereotipi, in realtà propongono ai nostri figli visioni che generano confusione e incertezza. I ragazzi, purtroppo, si trovano già a vivere un’instabilità crescente, data dal clima culturale e da riferimenti certi sempre più ridotti, che chiedono il sostegno e non l’ulteriore indebolimento della famiglia. Andando a verificare i contenuti dei progetti “per l’inclusione”, “contro gli stereotipi” o “contro l’omofobia” ci si accorge dell’intento di far digerire una visione sovversiva, spiegando loro che purtroppo sono stati costretti a guardare la realtà con dei limiti imposti dalla cultura, quella che da quando è nato il mondo riconosce la famiglia come dato naturale



Concetta Mandara

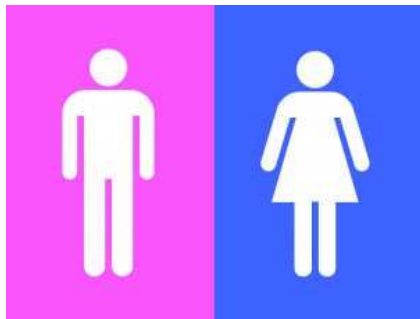


per cui un uomo e una donna si uniscono e fanno figli. Purtroppo una concezione della libertà come assenza di limite, per cui la natura è un'imposizione, stravolge la realtà e genera individui atomizzati, educando a rapportarsi a sé e agli altri secondo i propri impulsi, qualunque essi siano.

Ad esempio?

Una libertà concepita come assenza di ogni limite genera mostri, basta pensare alla linee guida dell'Oms, in cui si diceva che persino al bambino di quattro anni non devono essere negati la masturbazione e il piacere sessuale. Crescere persone per cui tutto è determinabile dalla volontà, significa crescere individui a favore non solo dei matrimoni omosessuali, ma dell'utero in affitto, del testamento biologico fino all'eutanasia infantile. Un soggetto che si percepisce onnipotente elimina tutto ciò che lo limita, anche le persone più deboli, ed essendo incapace di sacrificarsi non potrà costruire nulla. È questa il futuro che vogliamo?

Che visione alternativa proponete?



Il Progetto Alice, ad esempio, dice esplicitamente che occorre mettere in crisi il pensiero unico sul rappor-

to uomo-donna, sostenendo che la scuola è troppo neutra poiché non tiene conto dell'orientamento di genere, slegato dal sesso biologico. In questo modo ci si sostituisce alla scuola, si scarta la famiglia, facendola addirittura apparire agli occhi degli alunni come la responsabile degli stereotipi da abbattere. Noi, però, non ci stancheremo mai di ribadire la sua importanza, insieme a quella della libertà concepita come adesione al bene.

Come mai l'insegnamento del gender è entrato nelle classi senza che i genitori se ne accorgessero?

Purtroppo hanno agito appellandosi alla strategia adottata dal ministro Fornero, che il famoso Unarsi è preso la briga di attuare senza il parere di nessuno. Così l'anno scorso ci siamo trovati con moltissimi genitori che sono venuti a sapere solo

dopo che i loro figli venivano educati all'ideologia gender. È poi capitato che anche i consigli scolastici fossero all'oscuro dalle iniziative prese singolarmente dai presidi. Quello che ci preoccupa è il tentativo di inserire questi corsi nel programma curricolare, lasciando i genitori senza la possibilità di opporsi, costretti al massimo a ritirare i figli da scuola. Sarebbe davvero paradossale se per salvaguardare la salute mentale del ragazzo gli si facessero perdere crediti per passare l'anno.

Come si può risolvere il problema?

L'educazione alla sessualità deve avvenire anzi-

tutto in famiglia, gradualmente e naturalmente. Bisogna ricordare che i giovani non hanno bisogno che gli si spieghi il sesso o l'autodeterminazione, ma di capire ad esempio chi sono e perché uomo e donna sono preziosi l'uno per l'altra. Insomma i ragazzi ci domandano il significato dell'amore e del desiderio, a cui la società multimediale cerca di rispondere con il "mordi e fuggi". In un clima simile, in cui tutto è online e dove non c'è più discrezione né intimità, la scuola non può fare finta di nulla. Detto ciò, se decide di agire a questo livello, bisogna che la modalità sia pianificata con il consenso e la corresponsabilità della famiglia.

Se il soggetto educativo primario è la famiglia, non dovrebbe essere facile vietare questi scalcamenti?

Il ministro dell'Istruzione deve porre dei vincoli chiari e certi affinché la libertà di educazione non sia lesa. Abbiamo già chiesto il coinvolgimento delle famiglie quando ci siamo incontrati con Stefania Giannini il 5 maggio scorso, proprio per non dover correre ai ripari in seguito. Per ora però questo tema non è ancora stato approfondito. Il problema è che non si può più attendere: più il tempo passa più nelle scuole si diffondono questi progetti pericolosi a nostra insaputa.





ARIA NUOVA PER IL SAN VITO POSITANO

Don Raffaele Celentano

Leggio su Positano-news un articolo pubblicato in occasione della presentazione della nuova squadra del San Vito Positano e i miei pensieri vanno indietro nel tempo, a quel lontano 1956, quando nacque la squadra di calcio di Positano. Insieme ai ricordi riaffiora la nostalgia e un po' di rammarico per il fatto che non ho trovato, in Internet nessun cenno a quegli anni pionieristici. Io li ho vissuti di riflesso, grazie alla vicinanza a don Raffaele Talamo, entusiasta sostenitore fin dagli esordi della squadra, e così, per rinfrescare la memoria, mi sono rivolto all'unico personaggio che poteva darmi notizie di prima mano di quel periodo ormai lontano:



Cosimo Picci (per alcuni ancora oggi «'o Presidente»). Abbiamo trascorso insieme circa un'ora e me ne sono ritornato con tanti piccoli aneddoti e una fotografia un po' maltrattata dal tempo, che già avevo visto altre volte.

Gli aneddoti li tengo per me, come uno sfogo da parte di chi – questa è l'impressione che ne ho ricavato – aspettasse da tanto tempo di poter raccontare quei momenti. La foto la pubblico, anche se temo che non sarà facile riconoscere i volti dei calciatori. In essa è ritratta, sul campo sportivo di Sorrento, la squadra del San Vito Positano (dovrebbe risalire ai primi anni '60). A sinistra si riconoscono Cosimo Picci e don Raffaele Talamo, a destra l'allenatore Nando Rispoli; in mezzo i “ragazzi”: oggi hanno tutti circa mezzo secolo in più, ma loro certamente si riconosceranno; provenivano tutti da Positano e Praiano, da dove la società reclutava i giovani per formare la squadra.

Per dirla col Carducci, «or non è più quel tempo e quell'età» (*Davanti San Guido*). Oggi spira un vento nuovo per il San Vito Positano. Il nuovo Presidente onorario ha grandi progetti: «Il San Vito Positano diventerà una squadra che attraverso il calcio porterà avanti le battaglie sui diritti civili, contro qualsiasi tipo di discriminazione, razziale, territoriale, religiosa, sessuale». È il nuovo che avanza... Come sono lontane quelle radici.





MORIRE A 17 ANNI

Don Raffaele Celentano

La tragedia verificatasi agli inizi di settembre al rione Traiano di Napoli ha sconvolto tutti. Come si può morire in quel modo? Il pensiero va soprattutto alla famiglia del ragazzo, non ancora diciassettenne, ma anche a quel carabiniere, poco più grande di lui, che ne ha provocato la morte.

Non so se riusciremo mai a sapere veramente come si sono svolti i fatti: solo delle conseguenze, purtroppo, si ha certezza. Ma riflettendo sui fatti, al di là della sofferenza, del rancore e della rabbia, possiamo provare a far sì che cose del genere non abbiano a ripetersi.

Che fare? Disarmare le forze dell'ordine? Sarebbe la più grossa sciocchezza, un errore madornale, perché purtroppo per le nostre strade non circolano solo bravi ragazzi, ma anche delinquenti comuni e delinquenti che si trasformano facilmente in pericolosi assassini. Le forze dell'ordine, quando attuano un posto di blocco, non possono non essere armate perché stanno lì per contrastare la delinquenza, e devono presumere di potersi facilmente trovare davanti un'arma puntata contro di loro. Piuttosto sarebbe auspicabile che quanti sono comandati a questo servizio siano preparati fisicamente ed emotivamente a fronteggiare qualsiasi evenienza, dotati insieme di prontezza di riflessi e di sangue freddo.

Ma c'è sempre e comunque una controparte, una o più persone che possono incappare in un posto di blocco. Quei tre ragazzi senza casco su un



Foto d'archivio

motorino non assicurato sono scappati. Perché? Forse c'era con loro un latitante o forse no. Ammettiamo che siano scappati solo perché in preda alla paura. Se così fosse, vogliamo una buona volta insegnare a questi ragazzi che, se non hanno la coscienza sporca, non hanno niente da temere? Erano in tre sul motorino? Erano senza casco?... Scappando hanno messo le forze dell'ordine in condizione di dover intervenire. Non sarebbe stato meglio prendersi una multa, o subire il sequestro del motorino, piuttosto che arrivare a quella tremenda conclusione?

Un ragazzo è morto e un altro porterà per tutta la vita nel suo cuore le conseguenze di ciò che involontariamente ha provocato. Ne valeva la pena?

*Nella vita incontrerai tre tipi di persone:
quelle che ti cambieranno la vita,
quelle che ti rovineranno la vita
e quelle che saranno la tua vita.
Antico Proverbio Africano*



MOZAMBICO

Testo proposto da Maria Terminiello, referente parrocchiale per le attività missionarie

La mia prima esperienza di missionario è stata in Uganda. Avevo allora 29 anni e, tra le cose che più mi colpirono, ci fu senz'altro l'incontro con alcuni missionari ultra ottuagenari, che continuavano a vivere là e il cui esempio di fedeltà al Vangelo è stato per me importante testimonianza. Anche se cominciai la vita missionaria in Uganda, quello fu il preludio. La mia vera missione la cominciai in Mozambico.

L'opera preziosa di Padre Aldo Marchesini missionario dehoniano a servizio dei malati in Mozambico

Dato che questo paese stava preparandosi a ricevere l'indipendenza ed aveva scelto un modello di vita comunista, l'idea di avviare un ospedale missionario morì prima di nascere e, d'ac-

cordo con i miei superiori ed il vescovo, firmai un contratto per lavorare negli ospedali dello Stato. Dopo due mesi d'adattamento ed integrazione nel Sistema Nazionale di Sanità, fui nominato direttore ed unico medico di un ospedale di 120 letti, nella cittadina di Mocuba a 120 km dalla costa. Mi trovai da solo a dover curare malati di tutti i tipi ed età.

Bambini disidratati dalla diarrea fino a morire, o soffocati dalla polmonite, o ridotti ad una piaga dal terribile morbillone dei tropici, bambini ustionati dal fuoco che si era appiccato ai vestiti, o scossi dalle convulsioni per la febbre o la malaria o la meningite. Adulti con l'addome disteso da gravi asciti, come sequela della bilharziosi, o con le braccia e gambe gonfiate da enormi ascessi muscolari, o con scroti grandi come damigiane per la filariosi o per idroceli giganti. Donne anziane con ulcere tropicali nelle gambe, maleo-

doranti e degenerate in cancro, giovani donne in fin di vita per un travaglio di parto bloccato, con l'utero rotto ed il feto con un braccio fuori dalla vagina. Ragazzi caduti dalle palme mentre coglievano i cocchi, con la spina dorsale spezzata e paralizzati nelle due gambe, o gente d'ogni età, vittima d'incidenti stradali, con fratture esposte o milza rotta e addome pieno di sangue. Per me Mocuba fu un'esperienza eroica, quasi una leggenda. Ebbi l'occasione di praticare ogni branca della medicina, di veder guarire malati che erano ormai in punto di morte, di veder morire altri che si erano ricoverati per una patologia banale. Toccai con mano come in nulla mi sarei potuto ritenere il padrone della vita o della morte. Appresi con violenza e con dolore la mia piccolezza ed insignificanza. Ricordo un malato che soffriva d'asma. Fu ricoverato con una crisi violenta. Coi farmaci a disposizione sembrò riprendersi un po'. Non avevo ancora avuto esperienza di quanto l'asma potesse essere maligna. I parenti mi premevano, insistevano, mi chiamavano. Io li tranquillizzavo ed assicuravo che d'asma non avevo mai visto morire nessuno (ed era vero, in quel tempo).

Lo dicevo convinto, sospinto dalla mia ignoranza e orgoglio. Non passarono molti giorni, dopo d'aver detto quelle parole, quando una sera venne l'infermiere a chiamarmi perché il paziente stava molto male. Quando entrai nella stanza'era già morto. Morto, soffocato da una crisi d'asma più violenta dell'abituale. Un giorno della settimana santa arrivò un ragazzino con sintomi di peritonite. L'operai d'urgenza. Quando l'aprii trovai pus, con l'intestino ridotto ad una matassa di viscere aderenti e cosparse di granulazioni minuscole. L'interpretai come una carcinosi intestinale. Ri-



Visitate il nostro sito web: www.montepertuso.it



chiusi l'addome ed informai mestamente i familiari. Il ragazzino era catecumeno ed i genitori chiesero che lo battezzassi subito, prima che morisse. Con molta commozione celebriamo il battesimo. Il giorno dopo era stazionario, senza peggioramenti. Al secondo giorno la febbre diminuì e la mattina seguente si svegliò che aveva fame e chiese da mangiare.

Sorpreso dall'andamento, fui a rivedere sul libri e capii che non era carinosi, ma una tubercolosi addominale.

La vita d'ospedale, a Mocuba, non era soltanto scontrarsi e combattere con le malattie.

Era anche essere a disposizione senza alcun orario o limite. Si fa presto a dirlo, e sembra anche

una cosa bella ed eroica, ma quando la si vive e ci si deve alzare di notte una, due o anche tre volte, la bellezza svanisce e l'eroismo diventa tentazione di ribellarsi.

Quante volte mi sono capitati episodi simili in tanti anni! Ma questo fu l'origine di una grazia, come dicevo, perché dopo quella preghiera di rimorso e di pentimento, in cappella, all'una di una notte, il Signore m'inviò un angelo, un personaggio interiore che mi accompagnò vari mesi, per consolarmi ed insegnarmi la pazienza e la mansuetudine del cuore, che scaturiscono dallo scaricare nel seno di Dio Padre tutte le contrarietà e preoccupazioni e dal concentrarsi nell'unione con Lui e nella sua presenza.

Il grillo parlante



Sogno di una notte di fine estate

Giorni fa in tv sentivo parlare del confronto tra lo stipendio medio di un operaio e quello di un *top manager*. Sarà una delle tante mie deformazioni mentali, ma quando sento parlare di "media" (nello specifico di media aritmetica) mi viene l'orticaria, perché penso sempre a quella battuta (che poi tanto ridere non fa) secondo cui, se le statistiche ci dicono che gli italiani consumano in media un pollo ogni due abitanti, potrebbe voler dire che due persone hanno mangiato mezzo pollo a testa ma anche che una lo ha mangiato intero e l'altra è rimasta a guardare (magari con l'acquilina in bocca). Ma lasciamo perdere la mia orticaria e proseguiamo nel discorso.

Il confronto di cui sopra indicava che la paga media di un operaio è di circa 1300 €, sebbene vi sia anche chi ne percepisce solo circa 800; lo stipendio di un *top manager* risulta invece essere mediamente almeno duecento volte superiore, aggirandosi intorno ai 300.000 €. Lascio alla "fonte" la responsabilità circa l'attendibilità di queste cifre. La differenza potrà non essere così vistosa, ma certamente esiste. Ammesso che le cifre riportate siano vere, penso proprio che qualcuno dovrebbe (almeno un po') vergognarsi...

Certo, vuoi mettere un "povero" *top manager* che deve mantenere l'appartamento in città, la villa in campagna, la casa al mare, l'amante, lo yacht, almeno tre auto di lusso e un tenore di vita confacente alla sua posizione sociale? Problemi che (beato lui!) un operaio non sa neanche cosa significhino: dovrebbe vergognarsi per questo, e invece si lamenta pure!

Ma poi – un pensiero tira l'altro – ho osservato che c'è un'altra categoria della quale quel servizio tv non ha parlato, quella di calciatori & C., che – poveretti! – devono subire l'affronto di ingaggi milionari... Anzi, ho l'impressione che stiano molto "peggio" dei "poveri" *top manager*, se è vero che questi ultimi si fermano alle centinaia di migliaia. In compenso, però, nessuno sembra trovare niente di strano in questa sperequazione. Sarà perché calciatori & C. sono "padreterni"?... E solo per non dilungarmi ulteriormente non parlo dei politici!

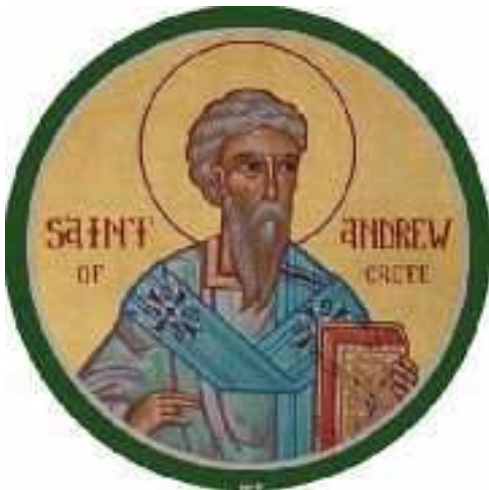
Pensate, voi che fate fatica ad arrivare alla fine del mese: basterebbe che ognuno di questi "poveri ricchi" rinunciasse – una volta in un anno! – a un decimo dei suoi introiti e lo restituisse allo Stato (potendo anche scaricarlo dalle tasse!): la disastrosa economia italiana potrebbe riprendersi dal coma nel quale sembra essere precipitata, senza bisogno di tartassare voi...(dR)



SANT'ANDREA DI CRETA

Nello scorso numero del giornalino in un articolo era menzionato Sant'Andrea di Creta. Come sempre con la mia curiosità mi sono andato a documentare sulla vita di questo santo, e questo mese se mi leggerete vi racconterò la sua storia.

Andrea, nacque a Damasco nel 660 circa, cioè verso la metà del VII secolo. All'età di quindici anni, raggiunse Gerusalemme, dove decise di entrare nel monastero di San Saba e del Santo Sepolcro.



Teodoro Patriarca di Gerusalemme nel 685 lo inviò suo delegato al VI Concilio ecumenico noto come Costantinopolitano III per appoggiare la condanna del monotelismo, teoria eretica che sosteneva l'unica volontà divina di Cristo. (n.b.: ci sarebbe da dare una spiegazione sul

concetto, spero che il direttore si voglia cimentare in proposito, dato che è roba di preti) durante il soggiorno nella capitale imperiale Andrea ricevette l'ordinazione diaconale e gli fu affidata la gestione di un orfanatrofio e di un ospizio per anziani. Non passò molto tempo, forse già nell'anno 700 circa, fu eletto alla carica Episcopale presso Gortina, sede arcivescovile metropolitana dell'Isola di Creta.

Nel 711 ascese al trono Filippico Bardane, che convocò un sinodo per tentare di rovesciare il responso del sinodo precedente ed instaurare il monotelismo quale religione ufficiale dell'impero. Anche Andrea partecipò a tale sinodo e per un breve tempo arrivò addirittura a riconoscerne i decreti eretici, ma poi Bardane fu cacciato e al Patriarca di Costantinopoli non restò che ritrattare per iscritto al papa, scusandosi anche a nome di coloro che avevano partecipato all'illegittimo sinodo.

Andrea fu celebre come predicatore e compositore di inni sacri. Si sono tramandati più di una cinquantina di sermoni a lui attribuiti che sono ancora oggi oggetto di studio. La tradizione gli ha arbitrariamente attribuito l'introduzione del tipo di inno noto come "kanon", tipico della liturgia bizantina. In realtà è pur vero che ne scrisse comunque molti, alcuni dei quali cantati ancora oggi, notevoli per l'originalità della loro forma e metrica musicale. Tra di essi rifugge quello detto "Grande Kanon" di carattere quaresimale e formato da duecentocinquanta strofe.

Le sue omelie rimasero famose e si rivelarono importanti per lo sviluppo della devozione mariana: esaltò infatti la Vergine Madre di Dio quale Immacolata ed Assunta in Cielo, anticipando e prefigurando così le definizioni dogmatiche dei papi Pio IX e Pio XII avvenute molti anni dopo. Il suo pensiero mariologico, profondamente ancorato alla storia della salvezza come alla cristologia, apre nuovi orizzonti sulla figura di Maria. Chiama la Vergine "Immacolata", tutta santa, Unica, Superiore a tutti gli altri esseri. Insiste inoltre nel sottolineare con grande potenza descrittiva la sua funzione mediatrice, radicata nella sua qualità di Madre di Dio, la mediazione cosmica ed universale che lei svolge dal cielo, non è altro la continuazione del ruolo a lei assegnato fin dal momento della sua Incarnazione, per cui Ella è "mediatrice della legge e della Grazia, sigillo dell'Antica e della Nuova Alleanza". Per Andrea infine, Maria è "garanzia della divina riconciliazione sostegno di ogni ascesa e contemplazione, dimora di tutti i miracoli che siano mai avvenuti nel passato e sono compiuti ora".

Andrea di Creta morì nell'isola di Lesbo nel 740. La Chiesa lo ha iscritto a un posto d'onore nel grande libro dei santi ed il Martirologio Romano lo commemora il 4 luglio. Sant'Andrea seppe con le sue omelie esaltare la figura della Vergine Maria facendo capire al mondo cristiano che se esiste la Chiesa lo si deve alla volontà espressa da Maria con il suo "SÌ" in una piccola e povera casa di Nazareth dando così inizio alle fondamenta della Chiesa di Dio.



UNA DATA UNA STORIA

Salvatore Fusco

Qualche numero fa del giornalino ho parlato in un articolo della preghiera dell'Angelus, cioè quella preghiera che ogni giorno nel mondo recitano milioni di persone. Ma se anticamente questa preghiera si recitava, nel chiuso delle case o nei campi o sul posto di lavoro, con l'avvento della televisione e della radio ha avuto una cassa di risonanza molto ampia che ha toccato tutto il mondo. Infatti ogni domenica a mezzogiorno milioni di persone si collegano attraverso la televisione, la radio o internet, con Piazza San Pietro per recitare insieme al Santo Padre questa bellissima preghiera alla Santissima Madre di Gesù.

Lo scorso 15 agosto, cadeva l'anniversario del primo Angelus recitato da un Papa alla radio. Infatti il 15 agosto del 1954, dal Palazzo di Castel Gandolfo, attraverso i canali di Radio Vaticana, per la prima volta un Papa recitava pubblicamente, a mezzogiorno, la preghiera dell'Angelus. Fu infatti Pio XII, consigliato dall'allora presidente dell'Azione Cattolica, che si decise a questo grande passo.

Di ritorno in Vaticano il Santo Padre, dopo la pausa estiva, cominciò a recitare ogni domenica la preghiera mariana affacciato alla finestra del suo studio privato, dal Palazzo Apostolico. Quella finestra con cui, da allora, i fedeli di tutto il mondo hanno cominciato a prendere sempre più filiale confidenza. Quella finestra che vide affacciarsi la sera dell'apertura del Concilio Vaticano II il Santo Padre San Giovanni XXIII, per il famoso "discorso della luna".

Da allora, sessant'anni fa, l'appuntamento dell'Angelus con il Papa è il momento per unire e stringere ancora di più quel legame che corre fra il padre comune di tutti i fedeli e i cristiani sparsi nel mondo. Quest'anniversario può essere l'occasione per riscoprire, nella quotidianità di ciascuno, il ritmo di questa bella preghiera, che ci riporta per qualche istante, nel lavoro nello studio e nel riposo, ad assistere con lo stupore dei bambini, al momento supremo dell'Incarnazione del Verbo nel grembo della Vergine Maria. È cosa risaputa che tutti i Papi nel corso del loro



Pontificato hanno dimostrato un attaccamento filiale alla Vergine Maria, con Encicliche e lettere apostoliche in cui in alcuni casi hanno fissato dei punti fermi della vita di noi cattolici. I Papi delle ultime generazioni, da Pio XII a Papa Francesco, non hanno mai dimenticato la Vergine Maria. Chi non ricorda il grande San Giovanni Paolo II che nel suo motto pontificio volle scrivere "Totus Tuus": significa "tutto tuo" ed esprime la sua forte devozione mariana e la venerazione per san Luigi Maria Grignon de Montfort. Il pontefice illustrò ulteriormente il significato di quel motto nel suo libro "Varcare la soglia della speranza", dove chiarisce che non è solo un'espressione di pietà, o semplicemente un'espressione di devozione, ma è profondamente radicato nel mistero della Santissima Trinità. Secondo quanto scrisse nella lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, egli trasse il motto dalla preghiera di consacrazione a Maria presente nel *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine* di san Luigi Maria Grignon de Montfort. Non per ultimo Papa Francesco che a conclusione della sua prima Enciclica "Lumen Fidei", volle concludere con un bellissimo pensiero rivolto alla Vergine. *Maria, madre della Chiesa e madre della nostra fede, ci rivolgiamo in preghiera. Aiuta, o Madre, la nostra fede! Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua*

(Continua a pagina 18)



CUORE DI MAMMA

Una delle immagini bibliche più note per indicare il Popolo di Dio è quella del gregge, di cui Gesù si presenta come il “Buon Pastore”. Di solito nella nostra testa – complici anche le raffigurazioni che abbiamo visto fin dall’infanzia – l’immagine assume sfumature idilliache: tante graziose pecorelle, tutte inequivocabilmente bianche, che disciplinatamente trotterellano dietro al “Bel Pastore” (questa, secondo alcuni studiosi, sarebbe la traduzione più aderente al testo greco). Ma un gregge vero è leggermente diverso: in esso vi sono le pecore bianche ma anche le nere, vi può essere qualche pecora zoppa che si attarda per la strada e qualche volta devia dal percorso delle altre, vi sono quelle che si perdono e di cui qualcuna, superato lo smarrimento iniziale, cerca di farsi ritrovare dal pastore... Se ci rifacciamo all’Antico Testamento, al quale comunque anche Gesù si rifaceva nel suo insegnamento, scopriamo che i profeti parlano del Popolo Eletto – figura del nuovo Popolo di Dio – usando l’immagine del gregge con espressioni molto realistiche: in esso ci sono pecore sane, ma anche pecore inferme, malate, smarrite, agnellini e pecore madri che hanno bisogno di particolari attenzioni (cfr Ez 34; Is 40.11). Qualche volta si parla anche di capre (“caproni”?), ma non è il caso di allargarci troppo...



C’è comunque anche un’altra immagine del Popolo di Dio, che non appare chiaramente nella Sacra Scrittura, sebbene sia sottintesa nell’i-

(Continua da pagina 17)

UNA DATA UNA STORIA

chiamata. Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi, uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa. Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede. Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce, quando la nostra fede è chiamata a maturare. Semina nella nostra fede la gioia del Risorto. Ricordaci che chi crede non è mai solo. Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino. E che questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno

senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!

L’augurio che rivolgo a tutti quelli che mi leggono è che tutti quanti possano riprendere questa bella abitudine giornaliera dell’Angelus, che a metà della nostra giornata ci aiuta a orientare i nostri passi, qualora ci siamo per un attimo persi, sentendo tra l’altro il sostegno dei nostri fratelli nella fede, che alla stessa ora si fermano come noi per un veloce pensiero alla Vergine Maria. Può essere bello pensare che a quell’ora anche il lavoro del Papa nelle sue stanze si ferma, e il suo pensiero si rivolge alla Madre di Dio. Allora tutti i cristiani si possono unire a lui ogni giorno attraverso la preghiera e pregare per le sue intenzioni, che sono quelle di tutta la Chiesa.



dea che tutti i membri di questo popolo sono tra loro fratelli. È l'immagine della famiglia, o meglio: della famiglia dei figli di Dio. Certo oggi questa immagine non si presta a grandi riflessioni, perché di solito, nel nostro vivere quotidiano, ci troviamo davanti delle realtà familiari composte da un padre, una madre e UN figlio, il quale ultimo sarà come sarà, senza possibilità di confronto con altri membri nello stesso ruolo. E resta sempre vero che "ogni scarrafone è figlio bello 'e mamma soia"...

Molto acutamente anni fa qualcuno ha ipotizzato che nel prossimo futuro sarà difficile spiegare ai ragazzi il concetto cristiano di "fratelli": non ne capiranno il significato, perché sarà una cosa lontana dalla loro esperienza quotidiana. Ma se andiamo indietro nel tempo, all'immagine di famiglia numerosa di cui tanti di noi hanno esperienza o quanto meno il ricordo, allora la metafora del gregge trova con essa – e con la grande famiglia della comunità parrocchiale – qualche punto di contatto significativo. Fra tanti figli ci può capitare la pecora nera e quella bianca, la pecora zoppa e quella con la tendenza a perdersi, come anche – e per fortuna – quella docile.

A questo punto qualche lettore si starà chiedendo: Ma che c'entra tutto questo con il titolo? È presto detto.

Nella numerosa schiera dei "figli di Dio", cioè di coloro che sono diventati tali attraverso il Battesimo, ci sono sempre state, ci sono e ci saranno fino alla fine dei tempi, pecore docili e irrequiete, pecore bianche e pecore nere, pecore zoppe e pecore che rigano dritto... Alcune danno gioia e soddisfazione al Padre, altre mettono a dura prova la sua pazienza, altre ancora lo fanno soffrire...

Sì, avete letto bene: sono convinto che anche Dio può soffrire. Non per un dolore fisico, bensì perché un cuore di madre non può non essere in pena per un figlio che, approfittando della libertà che gli è stata concessa, lo ferisce profondamente...

Ancora una volta, avete letto bene: ho scritto *un cuore di madre* in riferimento a Dio.

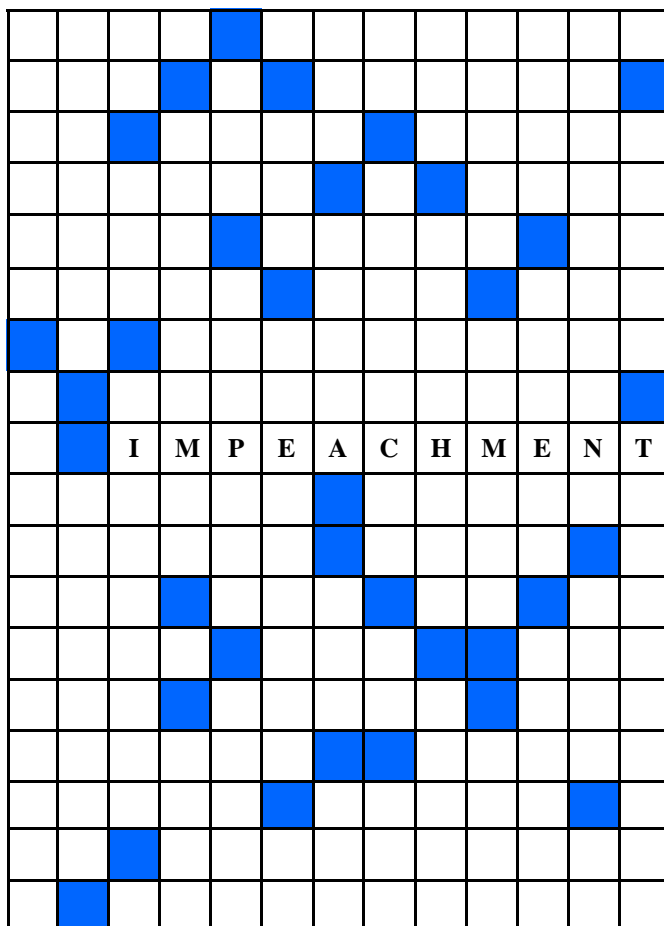
Potrei ricordare qui la frase che Giovanni Paolo I – suscitando un vespaio di commenti, non tutti favorevoli – pronunciò all'Angelus del 10 settembre 1978: «Dio... è papà; più ancora è madre». E il futuro papa Benedetto XVI, in un libro intervista scritto insieme con il giornalista Peter Seewald (*Dio e il mondo*, 2001) diceva: «... se è vero che effettivamente la Bibbia ricorre nell'invocazione delle preghiere all'immagine paterna, non a quella materna, è altrettanto vero che nelle belle metafore di Dio gli attribuisce anche caratteristiche femminili. Quando ad esempio si parla della pietà di Dio, non si ricorre al termine astratto di pietà, appunto, ma a un termine [ebraico, ndr] gravido di corporeità, *rachamim*, il grembo materno di Dio, che simboleggia appunto la pietà. Grazie a questa parola viene visualizzata la maternità di Dio anche nel suo significato spirituale».

Ho sentito dire spesso che i figli, quanto più costano sofferenze alla madre, tanto più sono da lei amati. Io non sono in grado di dire se è vero o no, ma dev'essere vero. Se no, perché mai il pastore dovrebbe abbandonare le 99 pecore nell'ovile per andare a cercare quella che si è smarrita? E perché mai il padre dovrebbe passare le sue giornate alla finestra, aspettando il ritorno del figlio che se n'è andato, mentre l'altro, quello che è rimasto a casa, si sente trascurato?





PAROLE PIAZZATE



Completare il gioco inserendo le parole (orizzontali e verticali) elencate qui di seguito per numero di lettere.

2 lettere: ER – IA – LI – OA – OD – RO – SE – SS – TT

3 lettere: AAR – ANI – ARA EGR – EUR – FAO – GAG – ICS – ISI – ITO – OCA – PRE RAS – RUM – SOL – STE – TEN –

4 lettere: AGRO – ANIO – ATEI – CAST – ENIT – IDRE RATE – SAUL – STOP – STRA

5 lettere: AEREE – ANETI – ASINO – ELIOT – ESIMI – ETICA – EVASE – ILARY – MARTA – PALLA – SELLA – SPRAY –

6 lettere: ABIURA – ADULTI – AVIERI – CAMPER – CIARDE – GELOSA – POTERE – SALACE – TAMARA – TIRATO –

7 lettere: TIMPERI – TRIBALE

8 lettere: AFORISMA – ARACHIDI – AVENTINO – TRALICCI –

9 lettere: APERITIVO – AUTOPOMPE – CIMINIERE

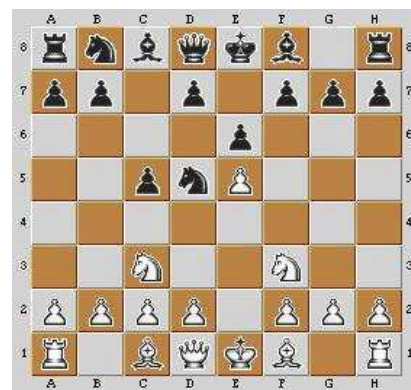
10 lettere: COMPLICATA – ECONOMISTI – MITTERRAND – PIALLATORE – TELEGRAFIA

11 lettere: ACCATASTARE – RIABILITATA

TEST SCACCHISTICO

“GIOCA TU!”

1ª prova



Tocca al bianco muovere.

In questa posizione cosa fareste? Provate ad immaginare la vostra mossa...

INDOVINELLI

A

In gamba come lor non c'è nessuno e sembran nati proprio col cavallo, però, a lungo andare, come vedi, io me li devo togliere dai piedi.

B

Di casa uscito per la prima volta in apprension ci fa subito entrare perché per quello che si legge spesso potrebbe gli orecchioni rimediare.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Rebus:

MAI ali note V oli: MAIALI NOTE-VOLI

IN cubo AG ghiacci ante: INCUBO AGGHIACCIANTE

Test scacchistico “Mossa vincente”

1. Tb1 + Rc6 2. Tb6 + Rc7 3. Txh6 cattura la Donna e vince

Indovinelli:

A) Il mouse B) La moneta